

◀ *Scrittura di un'opera di...*

non è così, non lo è tra i cittadini, non lo è tra i politici, e non lo è neppure tra i magistrati. Né Dal Lago appare più convincente quando afferma che da una ventina d'anni "la cultura prevalente ha emarginato qualsiasi rappresentazione del crimine che non si allinei all'antitesi assoluta tra bene e male". In realtà, questo vale soprattutto per gli aspetti più evidenti della violenza mafiosa, ovvero dell'espressione militare di Cosa nostra, ndrangheta e camorra. Del resto, lo stesso Dal Lago riconosce che la "sottostante realtà economica e sociale" della criminalità organizzata è "sfumata e non consente polarizzazioni". Oggi, forse più che in passato, sono i rapporti di collusione con le mafie a essere legittimati, riconosciuti e praticati in ampi segmenti della politica, dell'imprenditoria, delle professioni.

Da diversi anni in Italia è in atto un'operazione, innanzitutto culturale, orientata a identificare e costruire la mafia come "nemico", ovvero come "male sociale" o "male pubblico". È questa un'acquisizione relativamente recente, e non ancora del tutto consolidata. Per lungo tempo la mafia è stata rappresentata come un fenomeno senza forma propria, spesso indistinguibile dal suo contesto di riferimento, espressione di una "mentalità" o fenomeno residuale di una società tradizionale, considerata ancora arretrata. Queste interpretazioni si sono radicate nell'immaginario collettivo, ma anche nelle pratiche istituzionali (come in quelle giudiziarie), tanto da ritardare la predisposizione di strumenti adeguati sul piano del contrasto e da fornire potenti giustificazioni alla scarsa volontà politica di combattere il fenomeno. I mafiosi sono stati considerati come garanti dell'ordine sociale, e persino un ministro della Repubblica ha potuto permettersi di dichiarare, solo qualche anno fa, che con la mafia bisogna convivere.

Per comprendere la mafia è importante considerare le dinamiche e i processi che caratterizzano l'antimafia: l'una e l'altra prendono forma insieme. Come in altre sfere dell'agire sociale, contano molto le rappresentazioni e le definizioni della realtà. Negli ultimi anni abbiamo assistito a un'opera di decostruzione di stereotipi e luoghi comuni sul fenomeno, che tuttavia sono ancora lontani dall'essere definitivamente accantonati. Ed è certamente cresciuta la consapevolezza della pericolosità della mafia, soprattutto tra le nuove generazioni. Questo è accaduto grazie al movimento antimafia – che in Sicilia ha origini nobili e lontane nel tempo, come documentato da Umberto Santino (*Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti, 2009) – e grazie all'attività dei magistrati antimafia, che ha trovato una delle sue più alte espressioni nel maxiprocesso di Palermo. Del resto, l'azione di Giovanni Falcone, oltre che sul piano giudiziario, è stata fortemente orientata sul piano culturale, proprio in direzione della definizione della mafia come "male sociale". Un tipo di orientamento che, non a caso, ha trovato maggiore legittimazione e seguito dopo gli attentati di Capaci e di via D'Amelio.

Penso che *Gomorra* possa essere considerato anche il frutto di questi anni di mobilitazione e riflessione su mafia e antimafia. Con una precisazione di non poco conto: l'attenzione era

quasi esclusivamente rivolta a Cosa nostra, mentre Saviano ha avuto il merito di puntare i riflettori sulla camorra, considerata a torto una mafia meno strutturata e pericolosa, e soprattutto sul clan dei casalesi, di cui quasi nessuno parlava. In quest'ottica, *Gomorra* può essere letto come un tentativo di costruzione sociale della camorra come "male sociale". Il male è qui inteso non come categoria assoluta (con la "M" maiuscola, come ritiene Dal Lago), bensì appunto come "male pubblico", socialmente tangibile, identificabile e circoscrivibile a livello spaziale e temporale. Mi soccorre in questa interpretazione un sociologo americano, Jeffrey



C. Alexander (*La costruzione del male*, il Mulino, 2006), che ha dedicato pagine illuminanti all'analisi dei processi culturali attraverso i quali alcuni eventi sono considerati "traumatizzanti", ovvero

trasformati in traumi culturali, in grado di colpire e ristrutturare l'identità collettiva, divenendo quindi mali sociali. Si tratta di processi di costruzione sociale che implicano l'affermazione di un nuovo sistema di classificazione culturale e sono l'esito di battaglie che si giocano soprattutto nel campo del controllo dei mezzi di produzione simbolica.

Adottando questa prospettiva, si può sostenere che Saviano abbia messo in scena i traumi cultura-



COMMENTA SUL SITO
www.lindiceonline.com

li prodotti dalla camorra. Il punto centrale è che questi traumi devono emergere a livello collettivo, devono cioè essere rappresentati socialmente. *Gomorra* – ma sarebbe più corretto dire il successo di *Gomorra* – ha così contribuito a modificare radicalmente le rappresentazioni della camorra e delle mafie. Più precisamente, ha trasformato il quadro delle conoscenze pubbliche sul tema, non tanto per ciò che racconta, quanto per aver cambiato il frame attraverso cui prendono forma rappresentazioni e discussioni sul fenomeno. Dopo *Gomorra*, non si può più dire che nel nostro paese non si parli di mafia, e il tema non può essere eluso facilmente dall'agenda politica, il che non implica naturalmente che ciò si traduca in interventi e politiche adeguate e congruenti.

In conclusione, la mia tesi è che *Gomorra* abbia contribuito a creare una "drammaturgia pubblica" che – ci piaccia o meno – tende a rappresentare la mafia come male sociale. Quando questo accade, per citare ancora una volta Alexander, le collettività potrebbero essere in grado "di definire nuove forme di responsabilità morale e di indirizzare il corso dell'azione politica". Nell'opera di

Saviano, quindi, non troviamo la contrapposizione fra il Bene e il Male, che potrebbe produrre spoliticizzazione, come dice giustamente Dal Lago, bensì la costruzione sociale del male, che serve a capire qual è il bene collettivo da perseguire, e aiuta anche ad attribuire le responsabilità e a distinguere tra vittime e complici. Un processo profondamente politico, che comunque è ancora lontano dall'essere compiutamente realizzato nel nostro paese. Come non ricordare, infatti, l'appellativo di eroe attribuito da importanti esponenti delle istituzioni a un mafioso conclamato come Mangano? Personaggi attenti alla comunicazione pubblica, come Berlusconi e Dell'Utri, possono permettersi di fare considerazioni di questo tipo, proprio perché sanno che siamo lontani da una rappresentazione della mafia come male pubblico. Possono farlo anche alla vigilia di una campagna elettorale, perché sanno che questo non avrà ripercussioni sulla loro capacità di attrarre consenso, e anzi potrebbe addirittura accrescerlo. E così ci troviamo nella situazione paradossale, e per molti cittadini frustrante, di dover scegliere da che parte stare tra l'eroe Saviano e l'eroe Mangano. ■

rocco.sciarrone@unito.it

vrebbe mai pretendere di incarnare il bene, tentazione questa sempre pericolosa, che fa sentire al di là di ogni limite. È anzi impastato di bene e male, come tutti, e dunque in conflitto anche con una parte di sé.

Dall'età dell'adolescenza sono ossessionato dalla frase del Galileo brechtiano, che esibisce il suo saggio realismo per giustificare l'abiura della teoria scientifica: "Beato il paese che non ha bisogno di eroi". La formula perfetta di ogni opportunismo. Bauman sostiene che nella società liquido-moderna gli eroi – ovvero l'idea di dedizione a una causa o al gruppo – sono sostituiti dalle celebrità. Eppure da qualche tempo la figura dell'eroe è di nuovo al centro dell'immaginario, da Saviano (che nega, con buone ragioni, di volerlo essere) al recente libretto di Wu Ming 4 *L'eroe imperfetto* (Bompiani, 2010).

Ora, nonostante tutti i tentativi di smontare la figura dell'eroe, di decostruirla, umanizzarla, ecc., in essa resta un elemento di dismisura, di "follia", che non potremo mai del tutto laicizzare. Il protagonista di un'azione eroica, sia tale per caso o per scelta, si allontana da qualsiasi elementare regola di sopravvivenza: incurante di sé, alieno da ogni calcolo di prudenza e anzi un po' incosciente. Certo, ognuno potrà scegliersi il suo eroe prediletto: se ci limitiamo al western, erede moderno della *Chanson de Roland*, preferisco a John Wayne, integro e privo di dubbi, Robert Mitchum, eroe pigro e insidiato dal fallimento. Ma correggerei Brecht: non siamo tenuti a essere eroi, abbiamo invece bisogno ogni tanto di qualche eroe, come bussola nell'agire e nelle scelte quotidiane. È un'ispirazione, un esempio indispensabile alla vita morale di una comunità. Diverso è il caso di chi sceglie una vita "eroica" (e di ciò gliene rendiamo merito) ma disprezza quanti non ne sono all'altezza. Altiero Spinelli, nel suo *Diario europeo*, dopo aver par-

lato dell'"animo da coniglio" mostrato da Moro nei giorni del carcere delle Br, osserva che quando si mette qualcuno alle strette "se in cima alla scala dei suoi valori c'è la vita individuale, egli è perduto, poiché minacciandola si ottiene press'a poco da lui ogni bassezza". Si potrebbe rovesciare questo assunto, involontariamente totalitario: chi mette la sua vita individuale dopo lo stato o il partito o qualche altra entità collettiva è pronto a mettere qualsiasi altra vita individuale al secondo posto.

Certo, è lecito dubitare che Saviano, nonostante il suo stile "di strada", diretto e un po' spavaldo, diventi un modello reale per i ragazzi di Scampia cresciuti in ambienti camorristici. Sembra che *Gomorra* non riservi loro, entro un universo uniformemente negativo, alcuna via d'uscita. Ma sarebbe stato compito suo farlo? Il punto non è che nelle sue pagine si demonizza troppo la camorra, allontanandola da noi (e anzi Saviano dice spesso che ne siamo tutti complici), ma che per rappresentare una possibile redenzione di chi abita l'orrore ci vorrebbero Dostoevskij o Simenon.

Dal Lago si sofferma poi su *300* di Zac Snyder, uno dei film-culto di Saviano, e sulle sue retoriche narrative di tipo secondo lui fascista (riduzione del nemico a caricatura e male assoluto, ecc.).

Personalmente tendo a pensare che si può restare suggestionati dalla qualità spettacolare del film e poi mantenere una visione disincantata, adulta delle cose. Ma qui mi limito a ricordare come una volta Pasolini, conversando con Adele Cambria, osservò che i valorosi opliti di Leonida erano tutti amanti, coppie di amanti. E se la radice di "eroismo" e di "eros" fosse la stessa? Si tratta evidentemente una falsa etimologia, ma mi piace immaginare, anche ragionando su Saviano, che dietro un gesto eroico troviamo infine un affetto privato, una relazione intima, concreta, ancor prima della dedizione a un ideale o a una causa superiore.